



Cronaca 10 gennaio 2013 PIANETA CARCERE di Ilaria Sesana

Il detenuto-chef indossa la divisa e scopre il galateo

Giacca immacolata, guanti bianchi e professionalità impeccabile. «Conoscono alla perfezione il galateo. Hanno imparato a essere molto attenti ai bisogni dell'ospite, ma sempre in maniera discreta». Silvia Polleri è una donna elegante e precisa. E soprattutto ama le sfide impegnative. «Qualità» e «professionalità» sono le parole d'ordine della cooperativa «Abc. La sapienza in tavola» che porta in giro per l'Italia i suoi strepitosi menu preparati nelle cucine del carcere milanese di Bollate. Nove i detenuti assunti, di cui quattro ammessi al lavoro esterno che si occupano dell'allestimento dei catering. Purtroppo, in questo momento, le assunzioni sono ferme. Colpa dell'incertezza sul destino della Legge Smuraglia, che prevede benefici contributivi e fiscali per le aziende e le cooperative che lavorano in carcere. «Se assumessi un altro detenuto dovrei pagarlo quanto una persona assunta all'esterno - spiega Polleri -. Ma con tutti gli svantaggi che comporta il carcere, ad esempio la mobilità ridotta. E l'onere di formarlo da zero».

In questi otto anni hanno lavorato nelle cucine di Bollate circa 40-50 di detenuti. «Sono in contatto con molti di loro, che mi raccontano della loro nuova vita fuori dal carcere. Mi mandano le foto dei loro bimbi», spiega Polleri.

Le statistiche sono inoppugnabili (recidiva al 10% tra i detenuti-lavoratori contro il 70% di chi non ha avuto questa possibilità, ndr), ma fredde. Mentre l'esperienza di chi ha portato del lavoro vero all'interno dei penitenziari restituisce dignità e vita ai numeri. «Uno dei miei ragazzi mi ha raccontato che ogni tanto va a guardare le sue buste paga. Le ordina e se le racconta con soddisfazione - dice Silvia Polleri -. Ammette che alzarsi tutte le mattine all'alba per essere in cucina alle 6.30 gli pesa. Ma si è reso conto che era proprio questo a mancargli».

Molti degli ex detenuti che hanno lavorato ad «Abc» sono rimasti nel mondo della ristorazione, come cuochi, pizzaioli o camerieri. Ma anche coloro che hanno scelto altre professioni portano sempre con sé le lezioni apprese nella cucina di Bollate: serietà e cultura del lavoro.

Un risultato non da poco se si pensa che, al momento dell'assunzione, i detenuti-lavoratori di «Abc» non hanno una formazione specifica, non hanno rispetto per le regole. E spesso non hanno mai lavorato in vita loro. «Io devo trasmettere loro la cultura della quotidianità del lavoro - spiega Polleri -. E quello che imparano qui, lo porteranno con sé per tutta la vita».

Un lavoro lungo e faticoso, ma ricco di soddisfazioni. «Ripeto spesso ai miei ragazzi che la società ha dato loro «il fine pena mai». Che lo stigma del carcere resterà gli resterà attaccato - conclude Polleri -. Ma so che quando i miei ragazzi sono in servizio, bellissimi nella loro uniforme, l'abbiamo fatta in barba a tutti».



Di Vincenzo R. Spagnolo - 10 gennaio 2013

Il ministro Severino: «Pene alternative, che occasione persa»

«Quando si visitano luoghi come San Vittore o Poggioreale e si vede coi propri occhi la sofferenza di chi vi è detenuto, ci si rende drammaticamente conto di come ogni giorno dietro le sbarre sia una sofferenza in più. Il mio avvilitamento dopo la sentenza della Corte di Strasburgo è dovuto a questo: sapere di avere affrontato il problema di quelle persone, di averlo avviato verso la soluzione ma di non averlo definitivamente risolto, perché occorre dell'altro tempo...». Parte da qui, l'intervista col ministro della Giustizia, Paola Severino, che a fine legislatura traccia un bilancio degli interventi fatti per alleviare la grave situazione in cui versano 65mila detenuti, di quelli «non realizzati perché il Parlamento aveva forse qualche altra legge più importante da approvare» e di quelli «che si possono ancora fare». Un paio, non decisivi ma fortemente simbolici, li porterà a compimento lei stessa, prima che l'orizzonte della legislatura volga al termine: «Un mio rammarico è stato il taglio dei fondi destinati al lavoro per i detenuti, che abbassa notevolmente il rischio di recidiva. Restano per ora solo 16 milioni di euro, ma mi sono impegnata affinché tale cifra venga interamente destinata a questo scopo, prima che io lasci via Arenula».

E l'altro, ministro Severino?

È la prossima inaugurazione del carcere di Arghillà, circa 300 posti, in provincia di Reggio Calabria. La stampa l'ha giustamente portato ad esempio di dispendio di denaro pubblico senza alcuna utilità. È uno di quei casi di nuove strutture penitenziarie dove, per carenza di una strada o di un impianto elettrico a norma, l'apertura non era possibile. Quegli ostacoli sono stati risolti e spero di poterlo inaugurare nei prossimi giorni.

E cosa accadrà di altri penitenziari "minori", tuttora chiusi?

Bisogna ragionare in termini di costi-benefici, come si è fatto per i piccoli tribunali. Per restare in Calabria, a Laureana di Borrello, ce n'è uno dotato di circa ottanta posti, chiuso da alcuni mesi: ospitava una ventina di detenuti, con costi di mantenimento assolutamente sproporzionati. Secondo il Dap, se portato alla sua effettiva capienza, potrà essere dotato di una quarantina di addetti e funzionare a pieno regime.

E gli interventi di edilizia carceraria, previsti dal Piano varato nel 2010? Come procedono? Nonostante gli stanziamenti originari siano stati decurtati di 228 milioni di euro, il piano è stato rimodulato per consegnare entro il 31 dicembre 2014 11.700 posti letto, ossia 2.273 in più rispetto al progetto precedente: già nel 2012 sono stati consegnati 3.178 nuovi posti, ai quali se ne aggiungeranno 2.382 entro giugno. Sono stati ricavati grazie a fondi straordinari, ma anche stanziamenti ordinari.

Basteranno a risolvere entro un anno il «sovraffollamento strutturale», come chiede la sentenza di Strasburgo?

Non è solo questione di realizzare nuovi padiglioni o nuovi penitenziari. La nostra azione, sin da gennaio, si è articolata su tre direzioni: oltre a rimodulare il piano per l'edilizia, abbiamo varato il decreto "salva carceri", per incidere sia sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli" (gli ingressi per soli due-tre giorni), sia sulla durata della pena in detenzione domiciliare (portata da 12 a 18 mesi).

Con quali risultati?

La popolazione di detenuti è scesa da 68.047 (novembre 2011) ai 65.747 di oggi. Gli ingressi per pochi giorni sono passati dal 27% del totale (nel 2009) al 13% di quest'anno e ben 8.363 persone hanno potuto scontare la pena presso il domicilio. In istituti come Piazza Lanza, a Catania, le porte girevoli sono state quasi del tutto eliminate e i detenuti sono diminuiti di oltre 100 unità, un sesto del totale. Ottimi numeri, ma anche questo intervento da solo non bastava. Così siamo partiti dai disegni di legge presentati in Parlamento e abbiamo scritto il ddl sulle misure alternative.

Che però, nonostante il suo impegno, non ha visto la luce. Non è servita neppure la "moral suasion" del Quirinale. Perché?

Purtroppo il Senato non ha varato il testo in via definitiva, nonostante il provvedimento fosse stato approvato alla Camera a larghissima maggioranza.

Qualcuno dice che avrebbe riguardato un numero basso di detenuti...

Nelle stime effettuate dal Dap e riportate dai relatori del provvedimento in commissione giustizia si parla di cifre non trascurabili. E comunque bisogna avere presente come in Italia l'82% delle condanne si scontano in carcere, mentre in Paesi come Gran Bretagna e Francia il 75% delle condanne comporta misure alternative. Perciò, le soluzioni strutturali sollecitate anche dalla Corte di Strasburgo devono portare a un cambio di rotta: il carcere deve essere l'extrema ratio. Questo Parlamento aveva una grande chance e l'ha sprecata. Mi auguro che la prossima legislatura sappia coglierla, considerandola una priorità per il nostro Paese